

puntini di sospensione

Quando, in teologia, si studia l'eucaristia, dopo un intero anno in cui si è tentato di «spiegare» il mistero, si deve concludere: «Sì, Gesù è nell'eucaristia, perché lui stesso ce lo ha detto».

Certamente su questo si può discutere, ma saranno le stesse discussioni avvenute durante la vita terrena di Gesù, sulla sua persona. Troppo facilmente giudichiamo male i Giudei perché non compresero il messia: essi si erano formati una certa concezione, ed egli si era presentato loro in modo del tutto differente; pensavano a Dio come l'intangibile, l'invisibile, ed ecco che un uomo si definiva Dio!

Per l'eucaristia è la stessa cosa: per capire il mistero è necessario fidarsi solamente della parola di Gesù: «Io sono il pane di vita», «Sono io il pane vivo disceso dal cielo» (Gv 6).

Per comprendere un po' meglio la realtà «Gesù-eucaristia», è necessario meditarla accanto al mistero dell'incarnazione; una infatti spiega l'altra: Gesù è nell'eucaristia perché si è incarnato. Basta leggere insieme il discorso dell'ultima cena (Gv 17), la promessa dell'eucaristia (Gv 6) e l'annuncio (Lc 1).

La persona di Gesù è al centro della storia, ma in questa economia sacramentale di salvezza, il centro è la persona di Gesù fatto eucaristia. Per questo motivo, per comprendere qual è la mia posizione di fronte alla persona di Gesù, devo capire qual è la mia posizione di fronte all'eucaristia: come adoro, incontro, amo, considero l'eucaristia, così adoro, incontro, amo, considero la persona di Gesù; come per me è determinante l'eucaristia, così è determinante la persona di Gesù.

Per esempio, Gesù ha detto: «Chi ha sete, venga a me e beva» (Gv 7,37), «Chi ha fame e sete...» (Mt 5,6). Nell'eucaristia ci sono il

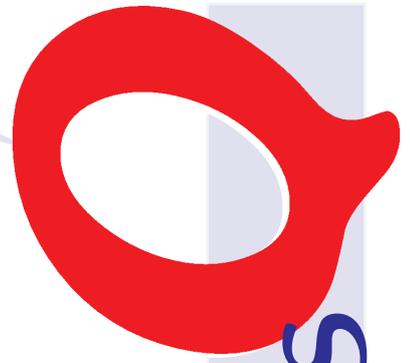
Quotidianità
Apparteniamo
completamente
soltanto all'attimo
presente.

(Charles de Foucauld)

vero cibo e la vera bevanda, per quanti nel mondo attendono un cibo e una bevanda che li ristori.

Quando sentiamo in noi la malattia e la morte, Gesù ci invita a mangiare di lui, che è medicina, vita, pegno di eternità.

Queste parole dovrebbero scandalizzarci; ormai, invece, ci siamo abituati. I primi che le udirono si allontanarono da Gesù in massa, tanto che il Signore chiese agli apostoli se volessero andarsene anch'essi. Noi invece abbiamo contornato l'eucaristia di un alone di mistero quasi superstizioso, che



Jesus Caritas

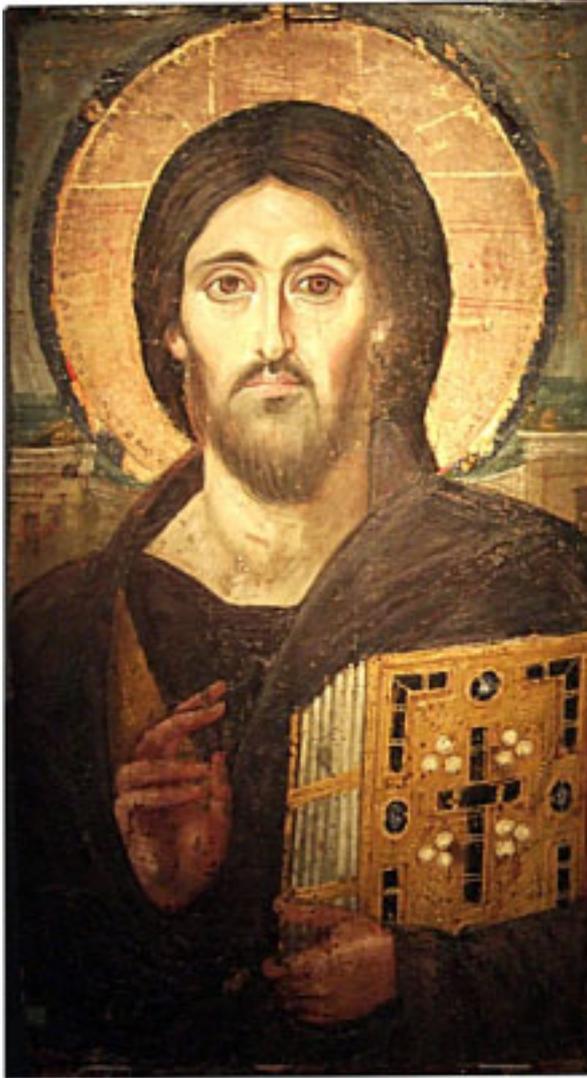
anno V / numero 3

15 febbraio 2011

All'interno
Abramo, genitore
della nostra fede
Dalla penna di
fratello Marco

permette di pensare ad essa come a una reliquia.

Dovremmo riscoprire la realtà scandalizzante dell'eucaristia. Quando ci venisse dato in mano un pezzo di pane della nostra tavola e ci venisse detto: «Portalo a casa, tienilo nel tuo cassetto e, quando vuoi mangialo, perché è pane consacrato», allora verrebbe a crollare il senso di falso mistero, la mitizzazione, e ci incontreremmo ve-



ramente con l'eucaristia: quel pane, che potrei conservare in casa, è la carne di Gesù.

Gesù, che adoro e che mangio nell'eucaristia, è Gesù vivo che esiste oggi, in questo momento, nel suo regno. E per diventare vivi, per essere dei risorti, non è necessario morire e poi risorgere: basta mettersi in comunicazione con il Risorto, per diventare come lui. Ma per giungere a questo è necessario purificare la fede, demitizzarla, toglierle tutte le sovrastrutture e tutti i sentimentalismi.

Immedesimandomi in Gesù eu-

caristia, potrò capire che il mio sacrificio è Gesù, che entra nella mia vita con il suo sacrificio; la mia preghiera è la preghiera di Gesù, che si realizza nella mia persona. La mia vita spirituale consisterà allora nello sforzo di entrare nella vita di Gesù, nel suo sacrificio, nella sua preghiera, nella sua gioia, nella sua morte, nel suo amore.

Un altro aspetto del mistero di Gesù è il messaggio della salvezza, il suo Vangelo. In fondo, il Vangelo si riassume nelle beatitudini. Ma le beatitudini sono Gesù, che è la realtà di ogni promessa:

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio», ma vedere Dio significa vedere Gesù;

«Beati i pacificatori, perché saranno chiamati figli di Dio», ma il figlio di Dio è Gesù;

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» e la misericordia di Dio è Gesù;

«Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli» e il regno dei cieli è Gesù.

Così, ancora, la consolazione è Gesù dato a chi piange; il cibo è Gesù dato a chi ha fame; la terra è Gesù dato ai miti. Lui è il centro del Vangelo, per mezzo di lui viene la salvezza, per mezzo di lui l'unione con il Padre, per suo mezzo l'amore e i doni dello Spirito Santo.

Il Vangelo non annuncia altro che Gesù, ma non ha solo il compito di trasmetterlo con la parola, bensì di consegnarlo realmente.

Guardare Gesù che vive, non significa tanto e solo prenderlo a modello. Se amo una persona, non la prendo tanto a modello, ma cerco di identificarmi con lei, cerco di ripeterla, cerco di avere gli stessi sentimenti. Due fidanzati o due sposi non si prendono a modello uno dell'altro: cercano di vivere insieme.

Ma ancora una volta, anche nel suo Vangelo, Gesù è mistero. Quando ci incontriamo con la persona di Gesù viva nel Vangelo, ci accorgiamo di una logica che non è umana: Gesù non parla il nostro linguaggio.

Troppo spesso cerchiamo di far parlare il Vangelo secondo la nostra mentalità: andiamo a cercarvi tutte le frasi che sembrano comprovare la nostra impostazione di vita.

Per comprendere il Vangelo, invece, è necessario innanzi tutto ammettere che esiste in esso una logica stridente con la nostra; e che, per assimilarla, è necessaria l'umiltà dell'attesa e della disponibilità verso uno che è più grande di noi; e che è necessario attendere la sapienza di Dio per gustare una cosa così incomprensibile alla mente umana.

È questo un altro aspetto che ci dimostra come la persona di Gesù diviene il punto di contrasto tra quelli che credono e quelli che non credono. Leggiamo Paolo a proposito del linguaggio della Croce in antitesi con la sapienza umana (1Cor 2) e, poco più avanti, al capitolo 7, troviamo una cosa veramente sconcertante. Paolo parla del matrimonio e, dopo averne affermato l'indissolubilità, dichiara: «Se un fratello credente ha un coniuge non credente e questi è contento di rimanere insieme, restino insieme: il non credente sarà santificato nel fratello; ma se il coniuge non credente si vuole separare, si separi, e in tal caso non sono più legati. Iddio infatti ci ha chiamati a vivere in pace». È il cosiddetto «privilegio paolino», l'unico esempio in cui il matrimonio può essere sciolto: tra uno che crede in Gesù e uno che non crede in Gesù.

Tutto questo fa pensare, ma indica il peso che la persona di Gesù può avere su uno di noi. È proprio vero che Gesù può essere la persona che taglia, che divide, che separa, che è venuto a portare la spada della discordia (Mt 10,34): Gesù è veramente Dio



Abramo nostro padre

Qualche mese fa è passato per la fraternità di Nazaret un amico che ci ha raccontato un curioso e divertente aneddoto. Andarono a trovare un vescovo alcuni rappresentanti di una certa parte politica, perché il prelado si esponesse nella difesa della «vera fede» contro le possibili deviazioni dovute ad una eccessiva apertura nei confronti dello straniero ed in particolare nei confronti di chi viene dall'oriente islamico. La risposta fu allo stesso tempo esilarante, ma pure sconvolgente: «Come sa bene, io sono discendente di un iracheno». Lo sconcerto fu enorme perché, pensò lo sventurato politico, mai si sarebbe immaginato che potesse esserci nel buon vescovo del sangue di tale provenienza ed allo stesso tempo il buon don Loris rimase perplesso dalla profonda ignoranza religiosa di chi si proponeva come garante della fede.

Si riferiva infatti non al suo albero genealogico, quanto alla discendenza nella fede dei credenti che risalgono tutti alla persona di Abramo («nostro padre nella fede» come recita il canone eucaristico I).

Sfogliando le pagine della Scrittura troviamo, dalla fine del capitolo 11 di Genesi, il nome di questo importante patriarca, così chiamato proprio per il ruolo particolare di «genitore» nella fede, che ricopre nella storia del-

l'umanità.

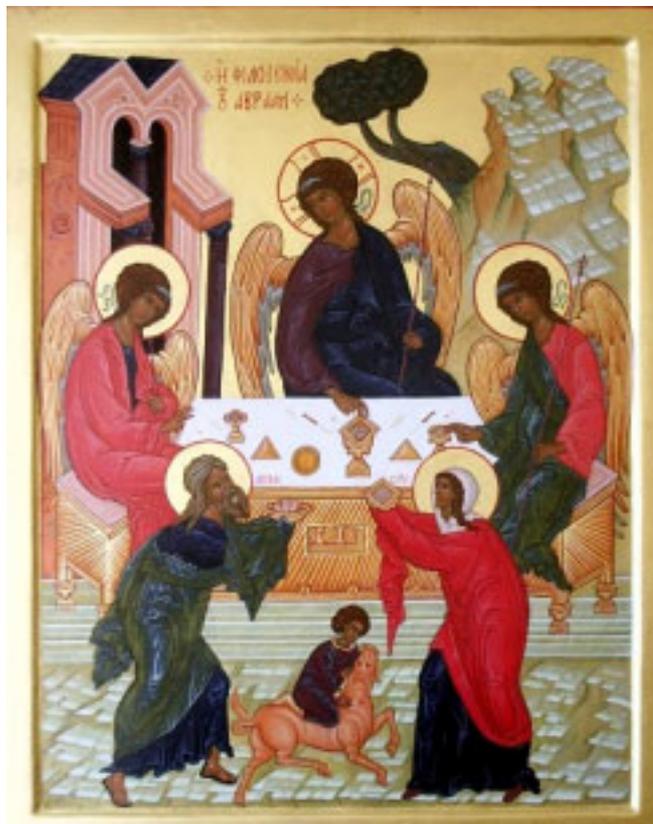
Singolare mi sembra la sua irruzione nella narrazione biblica, che occupa diversi capitoli, non tanto per la «rottura» narrativa, quanto per il modo in cui entra in scena. Non tanto per qualche cosa che fa o dice lui, quanto per l'iniziativa di Dio che lo chiama. Questo mi sembra in profonda continuità con la storia della salvezza, dal principio: è Dio che crea, che intesse una relazione con l'uomo, che lo chiama per nome, che gli offre un'alleanza.

La chiamata di Dio per Abramo fa venire all'esistenza e alla conoscenza di tutta l'umanità questo piccolo grande uomo, proprio come la stessa Parola

di una rottura e di una partenza dalle cose proprie, dall'ambiente in cui è cresciuto, dalla sua patria, la sua mentalità, verso un paese «che io ti indicherò» (Gen 12,1), verso prospettive indicate unicamente dalla voce di Dio, senza troppe certezze o orizzonti noti.

Ma questo non avrebbe senso se Dio non avesse pronunciato le parole che seguono e che *promettono* la certezza di una discendenza: «Farò di te un grande popolo...» (Gen 12,2), «Renderò la tua discendenza come la polvere della terra» (Gen 13,16), ed ancora «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle. Tale sarà la tua discendenza» (Gen 15,5). *Promettono* pure la compagnia della benedizione: «... E ti benedirò, renderò grande il tuo nome» (Gen 12,2).

L'essere straniero pertanto non è una condizione estrema o eccezionale, ma entra di forza nell'esperienza umana e ancor più religiosa. Se è vero che ad Abramo si rifanno tutte le grandi religioni, è pur vero che questa esperienza dell'essere straniero, accompagna la storia di tutti gli uomini. Nella stessa direzione va la Parola di Gesù, come pure di san Paolo, che invitano a vedere la vita umana in termini di «pellegrini»



aveva fatto pervenire all'esistenza Adamo ed Eva e tutta la creazione al principio del mondo. E la chiamata ha come condizione e conseguenza la partenza in vista di una promessa.

L'irruzione di Dio nella vita dell'uomo produce l'esigenza



naggio», di «passaggio» in una terra di «esilio» verso la vera patria che è quella celeste. Credo che tale condizione, tuttavia, si possa anche «respirare» prendendo coscienza di tutta l'impegnatività dell'esistenza: in varie

quanto profondo sia il legame con la propria terra e quanto pesanti risultino dunque tutte le ingiustizie e le oppressioni che si esercitano proprio in nome di una terra che ad alcuni era stata promessa e che, quindi, ad altri

rirsi nel tortuoso cammino della vita. Questa idea di «pellegrinaggio», di uscita da una terra di esilio per una terra promessa sarà poi il grande tema del secondo libro della Bibbia: l'Esodo.

Ancora: il segno dell'alleanza è la circoncisione di tutti i maschi. Il segno di questa chiamata corrisposta, di questo dichiararsi fedeltà reciproca a partire da una iniziativa di Dio, tocca la carne dell'uomo ed arriva a far bruciare sulla pelle il sigillo di tale appartenenza. E il «luogo» è quello del simbolo della mascolinità e della virilità, il centro propulsore della capacità relazionale dell'uomo: la sua dimensione sessuale. Lì si stabilisce il segno e lì, nella dimensione relazionale-comunione, l'uomo deve fare i conti con la sua appartenenza a Dio.

Gli episodi probabilmente più famosi della vita di Abramo, però, sono senz'altro quelli del misterioso incontro con i tre sconosciuti alla quercia di Mamre, dell'intercessione presso Dio perché non distrugga Sodoma e Gomorra (Gen 18) per poi arrivare all'episodio ancor più noto del sacrificio di Isacco (Gen 22).

Fratel Marco



occasioni ci si accorge che la vita non ci appartiene pienamente, c'è sempre qualche cosa che ci sfugge e ci fa sentire per certi versi «estranei» a questo mondo. Mi pare che in queste note esperienziali si possa riflettere questo dato di fatto della vita umana: siamo nel mondo, ma il mondo non ci appartiene pienamente.

Legato alla discendenza ed alla promessa, c'è il tema della *terra*. Chi vive in Oriente sa quanto importante sia questo tema, ancora oggi, per le persone. Chi si misura quotidianamente con la vita della gente che sta in Israele, o nei Territori palestinesi, sente

viene tolta.

Con Abramo, Dio stabilisce un'alleanza almeno in due occasioni e in entrambe promette quella terra a lui ed alla sua discendenza (Gen 12,6; 17,8). Il cammino di chi lascia la propria patria per obbedire al Signore, per accettare la sua alleanza, passa attraverso un mutamento radicale, indicato pure dal cambiamento del nome da Abram in Abramo (Gen 17,5) ed ha un obiettivo nella Terra che Egli promette. C'è un punto di arrivo, non un camminare per camminare, c'è un senso da cercare e da vivere, una direzione da prendere, anche quando il senso e la direzione sembrano smar-

La quercia di Mamre come appare in una rara foto a colori eseguita ai primi del '900.

Attualmente si registra, tra altri danni, la perdita dei rami più alti e la presenza di una volenterosa struttura di putrelle e tubi di acciaio, nel tentativo di tenere in piedi questo antichissimo monumento della fede di Abramo.

JesusCaritasQ

quindicinale di attualità, cultura, informazione
www.jesus Caritas.191.it
Registrazione tribunale di Perugia n. 27/
2007 del 14/6/2007

Sede

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
Abbazia di Sassovivo, 2
06034 Foligno PG

Codice fiscale: 91016470543

Telefono e FAX: 0742 350775

Editore

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
foucauld@jesus Caritas.191.it

Direttore responsabile

Leonardo Antonio De Mola
piccolifratelli@jesus Caritas.191.it

Redazione

Massimo Bernabei
massimo.bernabei@alice.it